

IN CAMPO CONTRO IL GOVERNO MELONI, di destra reazionaria, liberista e classista

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

Siamo alle prime avvisaglie. Le scelte irresponsabili del primo Consiglio dei ministri del governo Meloni sulla pandemia, l'approccio securitario ne confermano la natura di destra, bellicista, autoritaria, crudele con i deboli e politicamente e socialmente liberista e classista.

L'inquietante e ingiustificato decreto-legge contro i rave party, firmato dal presidente Mattarella, denuncia un atteggiamento criminalizzante verso ogni contestazione che si ponga in alternativa alle scelte del governo. Lo stato di polizia, la repressione violenta e criminale durante il G8 di Genova non li dimentichiamo.

Il condono a medici e assistenti sanitari no-vax è un gesto di disprezzo verso le quasi 180mila vittime, verso i medici



e gli operatori sanitari morti per onorare la loro missione. Intanto si continuano a spostare risorse verso il sistema-mercato privato che fa profitti sulla salute delle persone, mentre la sanità pubblica viene privata di fondi e di personale, costringendo milioni di cittadini a rinunciare alle cure e alla prevenzione.

Abbiamo una premier di destra in pieno stile thatcheriano, che attacca i diritti universali, sociali e civili, e a li-

vello macroeconomico, nel rapporto con la Ue e sulla politica estera, subalterna agli Usa e in continuità con l'agenda Draghi. Il motto conservatore a cui si richiama la prima donna presidente è: libertà, giustizia, benessere e sicurezza, ma in una declinazione che nulla ha a che vedere con i nostri ideali.

Nel discorso programmatico, ideologico e identitario, gravi sono stati

CONTINUA A PAG. 2 >

il corsivo

“

La pace è la via. E per le strade di Roma il Partito della pace ha mostrato all'Europa intera la sua forza, disarmata e non violenta. Una manifestazione gigantesca, un oceano di bandiere arcobaleno per dire ai potenti della Terra "cessate il fuoco, e aprite subito i negoziati per evitare nuovi lutti e ulteriori distruzioni".

Tra chi è sceso in piazza, tanti lo avevano fatto anche nel 2003, quando le proteste di decine di milioni di persone in tutto il pianeta contro la guerra in Iraq avevano fatto scrivere al New York Times che si era manifestata la seconda superpotenza mondiale. Allora i governanti fecero orecchie da mercante, ferendo profondamente,

una volta ancora, la democrazia. Ma il popolo della pace è testardo, ed è tornato massicciamente in piazza perché sa bene che questa volta a incombere c'è addirittura la minaccia nucleare. "Pochi potenti giocano con missili e bombe ignorando le crisi planetarie", aveva detto Papa Francesco alla vigilia del corteo di sabato. E la Cgil, che della manifestazione è stata uno dei motori, aveva ricordato che la guerra è la principale causa delle crisi alimentari mondiali, ancor più disastrose in Africa e Oriente; incide sul caro-vita, sulle fasce sociali più povere e deboli, e determina scelte nefaste per il clima e la vita del pianeta.

Di fronte alla popolazione ucraina colpita dai bombar-

damenti, ai profughi e ai rifugiati costretti a fuggire dalla loro case distrutte, di fronte alle migliaia di morti da ambo le parti, chi ha affollato piazza San Giovanni ha gridato che questa guerra va fermata, subito. Condannando l'aggressore russo e rispettando la resistenza ucraina, ma va fermata. Con la volontà politica della pace, portando al negoziato i governi di Kiev e di Mosca. Senza umiliare nessuno dei contendenti, e cercando soluzioni non imposte con la forza ma, come ha sottolineato il pontefice, "concordate, giuste e stabili". Perché l'umanità e la stessa Terra devono liberarsi dalla guerra.

Riccardo Chiari

”

IN CAMPO CONTRO IL GOVERNO MELONI, DI DESTRA REAZIONARIA, LIBERISTA E CLASSISTA

CONTINUA DA PAG. 1 >

i silenzi sulla Resistenza e la Liberazione, sulla dura realtà sociale ed economica. Non una parola sulla Pace, ma ancora bellicismo, riarmo e invio di armi all'Ucraina, con il consenso di una parte del fronte progressista. Fermare la guerra, trattare per la Pace per noi, per chi è sceso in piazza il 5 novembre è dirimente.

Nulla sull'emergenza climatica, sempre più allarmante per il futuro del pianeta. Le disuguaglianze di genere e di ceto, i femminicidi, lo sfruttamento nel lavoro, gli infortuni mortali, la questione salariale, la precarietà, il lavoro povero e schiavizzato neppure richiamati. La povertà, la disoccupazione per la signora presidente non sono ingiustizie sociali ma una colpa, una responsabilità individuale.

Gli immigrati lasciati morire con crudeltà sono persone, e rappresentano la possibilità per l'Italia di sopravvivere: senza di loro non c'è futuro per un Paese che invecchia e vive una crisi demografica inarrestabile.

Alla scuola pubblica, all'università occorrono risorse, e prima del "merito", il nuovo dogma, devono prevalere le parole inclusione, uguaglianza nelle possibilità. L'abbandono scolastico da parte dei figli di famiglie meno abbienti è sintomo di un grave malattia, di una scuola pubblica svuotata in favore di quella paritaria e privata, selettiva per censo. L'ascensore sociale si è fermato da tempo, i perdenti della globalizzazione non sono senza merito o intelligenza, ma senza diritti universali e giustizia sociale.

La linea economica è incentrata sul "non disturbare chi vuole fare", una teoria arcaica che vede nel mercato e nella libertà d'impresa l'unica fonte della ricchezza per il Paese.

Innalzare il tetto del contante è un favore alle mafie, agli evasori fiscali, a chi ricorre al lavoro nero. L'eliminazione dell'abuso d'ufficio allenta la lotta alla corruzione. Sul fisco si procederà verso un nuovo condono, regalo agli evasori, mentre la flat tax segnerà un ulteriore attacco alla progressività, e il cuneo fiscale sarà maggiormente indirizzato verso le imprese. E il percorso dell'autonomia differenziata e del presidenzialismo subirà un'accelerazione favorita dall'operato dei precedenti governi.

Questa compagine governativa procederà a colpi di mag-

gioranza parlamentare alla realizzazione del suo programma, senza che le opposizioni possano realmente contrastarla in Parlamento, e, finora, sappiano e vogliano farlo nel Paese. Si è consegnato alla destra un potere immenso, una "dittatura della maggioranza", resa possibile con la riduzione dei parlamentari e una legge elettorale incostituzionale.

Le divisioni, gli errori e le scelte sbagliate del fronte progressista, del centrosinistra e delle sinistre in politica si pagano. La sinistra ha perso prima di tutto sul fronte culturale e dell'egemonia in senso gramsciano, mentre la destra rafforzava la sua ideologia identitaria e la sua supremazia. Non ci attardiamo sul passato, ma se si vuole guardare avanti e unire le forze politiche e sociali contro la cultura e le scelte del governo, non possiamo rimuovere le ragioni della sconfitta.

Dalla crisi si esce da destra o da sinistra: si è chiusa la stagione perdente dei governi tecnici e di responsabilità nazionale. I diritti universali e del lavoro si affermano redistribuendo reddito, ricchezza e opportunità, sconfiggendo le discriminazioni e i paradigmi liberisti e classisti. Occorre un radicale cambiamento.

Non si apriranno tavoli di confronto e non vedremo disponibilità verso il sindacato confederale e le sue rivendicazioni sociali. Li dovremo conquistare. Solo un ampio movimento di lotta, una mobilitazione unitaria del mondo del lavoro, dei movimenti antifascisti, pacifisti, ambientalisti e femministi potranno cambiare i rapporti di forza e contrastare la cultura e le politiche del governo.

La Cgil è scesa in piazza, prima del risultato elettorale, a sostegno delle sue proposte e rivendicazioni, della sua idea di progresso e di giustizia economica e sociale che contrasta con il programma, la natura e le posizioni del governo. È tornata in piazza l'8 ottobre, contro il fascismo e per i valori costituzionali. Ha partecipato in massa alla grande manifestazione del popolo della pace del 5 novembre, per dire basta alla guerra, a tutte le guerre, e al riarmo. Ha la sua agenda politica e valori di riferimento, e la sua autonomia di giudizio, di pensiero e di azione, ed è in campo in difesa della Costituzione e dei diritti universali, per l'eguaglianza e la giustizia sociale. Per la Pace, il lavoro e il futuro del Paese. ●



LUISA MORGANTINI: “La guerra? Fra uccidere e morire c'è una terza via: vivere”

FRIDA NACINOVICH

Figura storica del pacifismo italiano, da sempre impegnata a costruire ponti e non muri, Luisa Morgantini non avrebbe bisogno di presentazioni. Una donna coraggiosa, testarda nell'affermazione dei diritti umani di fronte alle piccole e grandi porcherie che quotidianamente affliggono il pianeta. Tra le fondatrici delle Donne in Nero italiane, dell'Associazione per la pace in Palestina (Assopace) di cui è attualmente presidente, e della rete internazionale delle Donne contro la guerra, l'ex vicepresidente del Parlamento europeo è convinta che valga sempre la pena difendere la pace. “Magari fossi una candela in mezzo al buio”, dice citando Mahmoud Darwish, uno dei più amati poeti palestinesi.

Luisa Morgantini, quanto andrà ancora avanti questa follia? Quando Russia e Ucraina si decideranno finalmente a negoziare il cessate il fuoco?

“Questa situazione è allucinante. Si diceva che questo mondo era razionale, invece è un mondo totalmente irrazionale. Impazzito. Costruire, continuare a fabbricare armi è irrazionale. Costruiamo cose per distruggere. La bomba nucleare è fatta per distruggere ogni cosa. Perché siamo arrivati a questo punto è difficile dirlo, ma la risposta non possono essere altre armi. Non si può incentivare, incrementare la distruzione e la morte. Dobbiamo dire basta, come donne, come pacifiste. Mi viene a mente una frase bellissima della scrittrice tedesca Christa Wolf, messa in bocca all'amazzone: “Fra uccidere e morire c'è una terza via, vivere”. Se ci siamo spinti così avanti è perché rinunciamo a pensare. Siamo di fronte alla morte dell'umanità. Non sarà l'apocalisse, ma per noi che siamo contro le guerre, contro la violenza, si intrecciano sentimenti di grande tristezza e preoccupazione”.

Specialmente nei primi mesi del conflitto russo ucraino, l'informazione ha messo l'elmetto ed è partita verso il fronte ...

“Negli ultimi trent'anni, forse ancora di più, la guerra si è affermata e riproposta in tutte le sue dimensioni. Urlavamo “fuori la guerra dalla storia”, invece la guerra è rientrata prepotentemente nella storia. È pazzesco questo mondo che va alla rovescia. Oggi si parla di Europa per dire che non ha una linea comune, che non ha fatto una scelta politica. Non sono d'accordo. Purtroppo l'Europa, nelle sue dimensioni istituzionali, ha fatto una scelta politica ben precisa, che è quella di essere al servizio della Nato. Sono gli Stati Uniti che decidono e comandano,



nelle basi militari del nostro paese ospitiamo le loro pericolosissime armi. Per anni abbiamo detto e ripetuto “via le basi americane dall'Italia”. Invece le ritroviamo ancora tutte, sempre di più”.

Dall'Europa ci si deve aspettare molto di più?

“L'Europa non è riuscita ad avere una voce autonoma. Questa è la realtà. Le istituzioni non sono state capaci di avere una propria autonomia, lo scollamento con il popolo è evidente. Dico di più, l'Europa non ha neppure cercato di prendere una strada diversa. Al contrario, è diventata sempre più guerrafondaia nelle parole dei suoi governi, a partire da quello italiano. Guerrafondaia come la presidente della Commissione europea. Abbiamo risposto alla guerra immorale scatenata da Putin con una politica di guerra. Così facendo abbiamo incentivato le distruzioni, e le morti degli ucraini e dei soldati russi. Abbiamo distribuito armi all'Ucraina invece di tentare come Europa di avere una politica diversa da quella degli Stati Uniti. Ed è una cosa incredibile, non si capisce perché dobbiamo essere al servizio della crescita a dismisura della presenza nord americana in Europa. Ricordo l'aggressione all'Iraq da parte degli Stati Uniti, anche allora con la nostra connivenza e complicità. Saddam Hussein aveva detto nel consesso arabo che, al posto del dollaro, la moneta di scambio sarebbe stato l'euro. E questa sarebbe stata una cosa importantissima. Niente da fare, l'Europa si è sempre accodata alle scelte degli Stati Uniti. Penso che lo abbia fatto con consapevolezza. Non ha mai

CONTINUA A PAG. 4 >

PACE E GUERRA

LUISA MORGANTINI: “LA GUERRA? FRA UCCIDERE E MORIRE C’È UNA TERZA VIA: VIVERE”

CONTINUA DA PAG. 3 >

voluto giocare un ruolo autonomo, e se l’ha fatto per un breve periodo ha assunto una posizione in qualche modo di ‘soft power’. Ma di fatto abbiamo sempre aderito a queste scelte di guerra: l’Iraq, la Libia, la Jugoslavia. Eppure avevamo un governo con Massimo D’Alema ministro degli Esteri. Credo che, in quel preciso momento, se invece di fare una dichiarazione di alleanza occidentale, con la Nato, avessimo avuto la forza e il coraggio di dire di no, noi la guerra non la facciamo, ripudiamo la guerra come dice la nostra Costituzione, sarebbe cambiato il mondo. Non so cosa sarebbe successo, forse avrebbero fatto un colpo di Stato contro di noi. Ma sicuramente ci troveremo in una situazione completamente diversa. Perché, a partire dalle prime guerre del Golfo, per arrivare a quella in Jugoslavia, abbiamo visto crescere sempre di più la presenza degli Stati Uniti dalla nostra parte. Kosovo, Iraq, Afghanistan, sono serviti nei fatti ad accrescere la potenza statunitense”.

Sempre in prima linea contro la guerra, la ricordiamo vestita di nero ai tempi della guerra nell’ex Jugoslavia, per denunciare anche allora la follia di ogni conflitto armato.

“Le guerre si fanno perché si producono le armi. E le armi devono essere sempre usate e poi cambiate, così si fanno nuovi investimenti e ci sono nuovi profitti per le aziende che realizzano armamenti. Questa guerra non è più russo-ucraina, è una guerra geopolitica. Come dicono molti studiosi, anche non di sinistra, questa è una guerra geopolitica in cui gli Stati Uniti continuano, noi tutti continuiamo a dare armi all’Ucraina per distruggere, invece di puntare fortemente su un piano negoziale. Anche le manifestazioni chiedono questo, il cessate il fuoco e puntare sui negoziati”.

All’inizio del secolo il Partito della pace fu definito dal New York Times la seconda superpotenza mondiale, ma a mani nude non è facile contrastare il Partito della guerra.

“Nel 2003 c’è stata l’ultima grandissima manifestazione per la pace. Ma secondo me in qualche modo ha segnato anche la rottura della nostra democrazia. Perché milioni e milioni di persone sono scese in piazza, non solo in Italia ma in tutto il mondo, contro la guerra, e invece la guerra l’hanno fatta lo stesso. Non si è più tenuto conto della posizione della società civile, dell’opinione pubblica. Io vedo il 2003 come un punto di non ritorno. La mia impressione è che da allora non viviamo più in un sistema democratico, ma in un sistema in cui la democrazia e la partecipazione delle persone non sono più prese in considerazione. Non soltanto rispetto alla guerra e alla pace, anche rispetto ai problemi di carattere sociale, al lavoro, ai diritti. E allora alle elezioni vanno a votare sempre meno persone. Da questo punto di vista hanno giocato un ruolo decisivo i media. La disaffezio-

ne alla politica, dovuta a un qualunque per cui sono tutti uguali, tutti rubano, tutti sono corrotti. C’è la casta da abbattere. Il trentennio berlusconiano ha distrutto la partecipazione, ovviamente ci abbiamo messo del nostro anche noi di sinistra. Invece di essere uniti ci dividiamo in mille rivoli, prevale ancora il settarismo”.

Come ogni pacifista, ormai per trovare sintonia politica deve leggere il quotidiano dei vescovi L’Avvenire e ascoltare il pontefice?

“Leggo L’Avvenire, il Fatto quotidiano, il manifesto. E le parole giuste le usa Papa Francesco, non soltanto sulla pace e sulla guerra, anche sul lavoro, sulla produzione di armi. E forse non è un caso che questo Papa non sia nato in Italia, Germania, Polonia. In Argentina ha vissuto la dittatura dei militari, ha conosciuto le interferenze nordamericane nei sistemi dittatoriali. Questo mondo è grandissimo, grande e terribile, diceva Gramsci. Però, nello scacchiere ci sono ormai altri interlocutori, che vengono messi da una parte, come hanno fatto con Lula. Allora vedi quanto i media stiano influenzando la cultura. Come si nascondono le verità. Come ci siano due pesi e due misure nelle diverse situazioni. Pensiamo ai curdi. E io penso soprattutto alla Palestina. Se un ragazzino palestinese tira un sasso contro un carro armato è un terrorista, mentre viene invece esaltato da parte dei media occidentali l’eroismo di un ragazzino ucraino che spara. Intanto si permette a Israele di applicare l’apartheid, ammazzare tutti i giorni, rubare terra ai palestinesi, demolire le case, uccidere ragazzini. Tutto viene denunciato, i rapporti delle Nazioni Unite espongono chiaramente i fatti. Però nessuno tocca Israele”.

Occhio per occhio e il mondo sarà cieco, lo gridavano gli studenti di Berkeley ai tempi della guerra in Vietnam....

“Spero che le piazze siano piene per dire no alle guerre. Questo popolo che si schiera per la pace chiede basta guerre, basta violenza. Negoziare, cessate il fuoco, e poi vedremo cosa succede. Siamo tutti sconfitti nella follia della guerra. Abbiamo distrutto mezzo Medio Oriente, mezza Europa. Basta. Io spero, mi auguro che la gente capisca, sappia urlare il proprio ripudio della guerra, mostri una forza che possa far cambiare le linee politiche dei nostri governi. Dobbiamo disarmare questo mondo, e forse dobbiamo impegnarci di più per farlo. Contro guerre, sfruttamento, ingiustizie, disuguaglianze. Pochi giorni fa ero a un’iniziativa politica per sostenere Mimmo Lucano, contro di lui è stato intentato un processo aberrante, lo accusano di cose gravissime, anche se fortunatamente dagli atti è venuto fuori chiaramente che lui non si è mai appropriato di nulla. Al più ha commesso reati di umanità. No, non mi stancherò mai di scendere in piazza. Credo che valga comunque la pena di tener aperta questa luce, questa speranza. “Magari fossi una candela in mezzo al buio”. Vale la pena, vale sempre la pena”.

L'UMBRIA IN PIAZZA per la sanità pubblica

MAURO MORICONI

Cgil Perugia, responsabile zona Lago Trasimeno-Media Valle del Tevere

La vertenza sanità in Umbria è al centro dell'attività sindacale nella nostra regione ormai da tempo. Il depotenziamento del sistema sanitario pubblico, che avevamo paventato come rischio molto probabile all'inizio della legislatura (anche dalle pagine di questo periodico), oggi è una realtà sotto gli occhi di tutti. Dopo innumerevoli e inconcludenti incontri con la giunta regionale la vertenza è sfociata in un primo appuntamento di mobilitazione il 22 ottobre scorso, con una grande manifestazione regionale a Perugia promossa da Cgil e Uil dal titolo che non lascia spazio ad equivoci: "Vogliamo la sanità pubblica".

La strategia della Regione fin qui è stata quella di fare finta di ascoltare, di assumere anche impegni formali, salvo poi disattenderli e procedere per la propria strada. È successo così con il piano sanitario regionale (adottato di fatto senza una reale partecipazione con forze sociali e cittadini) e con le oltre 1.100 assunzioni di personale promesse, di cui ne sono state realizzate neanche un decimo. Ma è successo ancora con il piano di efficientamento e riqualificazione del Sistema sanitario regionale 2022-2024, adottato il 5 ottobre scorso, con cui si compie un altro passo verso lo smantellamento della sanità pubblica regionale.

L'Umbria è una regione piccola, poco più di 800mila abitanti con una bassa densità abitativa e con un sistema del trasporto pubblico locale del tutto insufficiente (e oggetto tra l'altro in questi giorni di ulteriori riorganizzazioni, cioè tagli, che penalizzeranno ancora i territori più deboli e marginali). A maggior ragione necessita di un Sistema sanitario pubblico che sia in grado di integrare la rete ospedaliera con i servizi di territorio che dovrebbero essere capillari e diffusi per poter offrire a tutta la popolazione (soprattutto la più fragile a partire dagli anziani) la possibilità di accedere alle cure migliori.

La strada intrapresa è invece quella dello svuotamento delle capacità dei servizi sanitari, sia territoriali che ospedalieri. Lo schema è semplice: non si fanno le assunzioni, i servizi vanno in difficoltà, si sposta personale in altre sedi e la struttura chiude. Il tema della carenza di personale è centrale ed è una delle cause principali dell'allungamento delle liste di attesa, della difficoltà di organizzare servizi territoriali/domiciliari decenti, e di conseguenza dell'affollamento delle strutture ospedaliere e del pronto soccorso.

Per queste ragioni abbiamo ripreso finalmente la mobilitazione riportando in piazza lavoratori e lavoratrici, pensionate e pensionati. Una manifestazione, conclusa dalla segretaria nazionale della Cgil Daniela Barbaresi,



di quelle che da tempo non si vedevano in Umbria, positiva non solo per le migliaia di persone (al netto della solita guerra dei numeri con la questura) che vi hanno partecipato o dalla qualità degli interventi dal palco di sindacalisti, Rsu (sia del "pubblico" che del "privato"), ma anche per la partecipazione della cosiddetta società civile che finalmente inizia a prendere coscienza dello stato in cui versa la sanità regionale e si mobilita anche con la costituzione di comitati locali a difesa di ciò che è in procinto di essere smantellato. Insomma si comincia a comprendere che in una realtà come quella umbra o c'è un Servizio sanitario pubblico efficiente e vicino al cittadino, oppure per curarsi bisogna non solo mettere mano al portafoglio ma anche spostarsi in altre regioni.

Deve essere chiaro che la manifestazione del 22 ottobre non è che l'inizio di un percorso di lotta, perché quello della sanità non è che il paradigma della crisi più complessiva: dalla questione già accennata dei trasporti, al piano dei rifiuti (dove hanno proposto un nuovo inceneritore), ai temi dello sviluppo economico. Una giunta regionale senza una visione strategica rischia di precipitare la regione in un declino rovinoso in tempi molto rapidi.

Ed è per questo che la mobilitazione dovrà continuare se sarà necessario fino allo sciopero generale: questo è l'impegno che abbiamo preso di fronte alla piazza del 22 ottobre, perché è dalle vertenze territoriali che deve partire il messaggio forte che il diritto alla salute delle persone in ogni fase della propria vita lo si garantisce solo con un Servizio socio-sanitario nazionale davvero pubblico e universale.

Sinistra
sindacale

Numero 18/2022

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

LOTTE/CONTRATTAZIONE

AMAZON: un'altra vittoria di Davide contro Golia

DOPO ANNI DI LOTTE LA MULTINAZIONALE RICONOSCE IL SINDACATO E AUMENTA I SALARI.

GUGLIELMO RUGGIERO

Filt Cgil Milano e Lombardia, coordinatore Settore merci e logistica

Il 12 ottobre scorso è stata definita un'intesa tra Amazon e le segreterie nazionali Filt Cgil, Fit Cisl e Uiltrasporti, che rappresenta la prima ricaduta del protocollo di relazioni industriali siglato nel 2021. Una vittoria che smentisce una narrazione giornalistica sempre pronta a descrivere il sindacato confederale come un soggetto perennemente in difficoltà nei magazzini e nei piazzali della logistica. L'intesa migliora la condizione economica dei lavoratori diretti e somministrati del gigante dell'e-commerce, aumentando di due euro i buoni pasto (precedentemente a 5 euro), del 2% la retribuzione mensile, e aggiungendo 500 euro di premialità per tutti i lavoratori da erogare in welfare alla fine dell'anno.

Non dovrebbe sorprendere la notizia di quanto concordato: sembrerebbe logico che un'azienda, che soltanto in Italia nel 2020 ha fatturato 7,5 miliardi, debba valorizzare i lavoratori che quei ricavi li producono lavorando, ascoltando le richieste dei soggetti che li rappresentano. Eppure la storia che raccontano questi lavoratori non è affatto scontata: è una storia che li vede protagonisti di una lotta che non ha eguali nel resto del mondo e che inizia nel 2010.

Allora Amazon comincia a investire in Italia, forse credendo erroneamente di poter diventare un fortino in cui il sindacato non sarebbe mai entrato e in cui avrebbe attecchito la favola per cui il singolo lavoratore avrebbe potuto mediare i propri interessi con quelli aziendali, senza la necessità di organizzarsi con i suoi colleghi.

Una volta arrivato, Golia ha provato, insomma, a travestirsi da benefattore. Costruendo da un lato la falsa narrazione di un'azienda che si descrive come capace di recepire i bisogni di ogni suo dipendente, dall'altro un'ideologia aziendale rigida dietro cui si cela un sistema di lavoro precario e un algoritmo che fa correre i dipendenti non ammettendo democrazia tra i lavoratori, elemento che equivale alla possibilità di veder rappresentati i propri interessi e discuterli.

Si potrebbe dire che Amazon, più che trovare pane per i suoi denti, abbia trovato dei lavoratori che si sono gradualmente uniti e un sindacato, la Filt Cgil, pronto ad ascoltarli. La chiamata dei lavoratori al sindacato vede come iniziali protagonisti i lavoratori indiretti: driver delle consegne dell'ultimo miglio assunti da aziende for-

nitrici a cui venivano applicati contratti diversi e il cui lavoro non veniva sufficientemente retribuito né ammetteva un orario di lavoro conciliabile con la propria vita privata. Sappiamo che negli ultimi anni tantissimi di quei lavoratori si sono organizzati con la Filt Cgil, e hanno raggiunto l'applicazione del Ccnl di riferimento e diversi accordi migliorativi. Ma soprattutto sappiamo, grazie alla loro battaglia, che nel mondo Amazon i diritti da riconoscere e il miglioramento delle condizioni di lavoro non li regala nessuno, e vanno conquistati con la lotta.

In un secondo momento arrivano i dipendenti diretti e somministrati dei magazzini, oggi parte importante delle lotte della Filt e del Nidil Cgil: apparentemente rinchiusi in un fortino, hanno chiesto le prime assemblee nascondendosi nei bar e, seppure col ricatto esistenziale di chi vive una condizione di precarietà ancora troppo presente in Italia e soprattutto in casa Bezos, hanno utilizzato la loro intelligenza per tentare di difendersi e per conquistare diritti, salario e democrazia.

Con questo fermento comincia a succedere quello che nel resto del mondo è successo in poche occasioni e in forme diverse: nell'azienda che più ha osteggiato l'ingresso dei sindacati, i lavoratori non si sentono protetti ma presi in giro e sfruttati, e si organizzano arrivando compatti allo sciopero nazionale del 22 marzo 2021.

È in questa occasione che l'azienda si rende conto di dover fare i conti con il sindacato libero e confederale, fatto che altrove non è accaduto e che rappresenta pertanto un nodo storico fondamentale. Soltanto lottando, quindi, si è arrivati al riconoscimento del sindacato, al rispetto del Ccnl, a un sistema di relazioni garantito da un protocollo d'intesa e, negli ultimi giorni, alla grande vittoria rappresentata dall'aumento di retribuzione dei lavoratori.

Soltanto lottando si è arrivati a far sì che organizzarsi sindacalmente divenisse un fatto legittimato dalla controparte americana, costretta a maturare e a sedersi al tavolo. Soltanto lottando potremo ridiscutere un modello che si nutre di precarietà e flessibilità in eccesso, e in cui l'algoritmo impone ancora ritmi di lavoro troppo serrati. Soltanto lottando Davide ha vinto questa prima battaglia contro Golia, soltanto lottando potrà vincerne ancora. ●



SIAE: non vogliamo affidare 150 milioni di diritti d'autore a un privato

MAURIZIO FONTANA

Rsa Slc Cgil Siae

La Società Italiana degli Autori ed Editori è nata il 23 aprile 1882 dall'idea solidaristica di editori, scrittori, musicisti, autori delle arti visive e drammaturghi interessati alla tutela di tutte le forme d'arte, con pari dignità a prescindere dalla loro natura e diffusione. Le attività della Siae, oggi definitivamente Ente pubblico economico ex L. 2/2008, consistono nella concessione di autorizzazioni e licenze di utilizzo, raccolta e ripartizione dei proventi, controllo con poteri di pubblico ufficiale, promozione della cultura, rappresentanza di repertori stranieri ed attività in convenzione con l'Agenzia delle Entrate.

A differenza delle consorelle estere e delle società di collecting puramente private oggi potenzialmente operative sul territorio nazionale, Siae assume per legge anche compiti di natura non remunerativa, segnatamente la tutela di repertori economicamente "minori" (si pensi alla musica lirica, al teatro d'avanguardia, al moderno jazz o alla musica contemporanea) che non vengono presi in considerazione da altri, per antieconomicità di gestione. La tutela di ogni tipo di repertorio può ovviamente essere effettuata solo in economia di scala, all'interno di un Ente come la Siae senza scopo di lucro in cui i ricavi della gestione dei repertori "maggiori" concorrano al finanziamento dei costi di tutela dei repertori meno remunerativi.

La percezione della Siae quasi di agenzia che impone tributi è dunque del tutto errata: si tratta in realtà dell'unica società che si è assunta l'onere di tutelare e compensare tutti i repertori e tutti gli autori, e perché sempre di compensi del lavoro si tratta, mai di tasse o balzelli. In quanto Ente pubblico, la Siae è vigilata dalla presidenza del Consiglio e dal ministero della Cultura, oltre che dall'Agcom e di recente dalla Corte dei Conti, ma in quanto "economico" non appartiene alla Pubblica amministrazione e i suoi dipendenti, meno di mille in tutta Italia, hanno un contratto di tipo privatistico.

Nel 2012, il complesso di singoli accordi eternamente in proroga ha finalmente raggiunto la forma compiuta di un Contratto collettivo nazionale, soprattutto su impulso di Slc Cgil, e tale contratto viene continuamente integrato, sia pure con grande difficoltà: le relazioni industriali in Siae sono molto complicate e conflittuali, e il pugno di ferro dell'amministrazione è particolarmente evidente dal punto di vista gestionale, disciplinare e del contenzioso del lavoro.

La sfida che impegna attualmente la Siae è quella digitale, cui corrisponde una tutela più complessa da assicurare, ma soprattutto quella dell'armonizzazione di una gestione del diritto d'autore oggi frammentata, con duplicazione di competenze e di oneri sia per gli utilizzatori che per gli autori e gli editori. Come sostiene Slc Cgil quello della tutela e remunerazione di un lavoro vero e proprio (composizione, scrittura, arrangiamento, esecuzione, traduzione, doppiaggio, recitazione) non è e non potrà mai essere un "mercato": non crediamo che il mito liberista del "mercato che si regola da sé" possa essere applicato ad un diritto stabilito per legge in quantità equa, e non già affidato alla regola del ribasso concorrenziale.

La Siae, che ha base associativa e cariche elettive, vive al momento un delicato passaggio di poteri al vertice ma, soprattutto, si sta tentando un nefasto esperimento di spaccettamento dell'Ente. Contro le stesse previsioni di legge si vuole portare un pezzo intermedio di lavorazione all'esterno, nelle mani di un privato, per di più senza la minima parvenza di gara, pretendendo di identificare un ramo d'azienda inesistente e di svendere decine di dipendenti incolpevoli, che pagano l'ottimo lavoro svolto e risultano perciò appetibili per il privato interessato. Non vi è neppure economicità di gestione nell'operazione, che comporterà un costo maggiore per autori ed utilizzatori.

La verità è che si vuole semplicemente sottrarre alla gestione pubblicistica un volume di compensi da ripartire agli autori pari a circa 150 milioni di euro annui, e questo può bastare a spiegare l'operazione.

Nel 2017 l'idea di Slc Cgil fu quella di proporre la Siae quale Ente pubblico centrale, vigilato, competente, super partes, fuori dalle regole di mercato, in grado di assumere un ruolo centrale di licenza, incasso e vigilanza del diritto d'autore in Italia. Slc Cgil svolge da anni un grande lavoro di tutela e coerenza in Siae e conta oggi la maggioranza assoluta dei lavoratori sindacalizzati e dei tavoli negoziali.

Ci si appresta ad affrontare una battaglia cruciale, per vanificare in ogni sede politica e giurisdizionale un tentativo di smembramento che avverrebbe con grave danno dei lavoratori dell'Ente e della loro professionalità indiscussa, ma anche del mondo autorale che dovrebbe finanziare dal prossimo anno l'ennesimo soggetto privato di comodo, con inevitabile l'aggravio di spesa, certamente maggiore di quella rimborsata alla Siae, e per contro con garanzie assai minori e nessuna comprovata terzietà. ●

Ora più che mai LA FESTA NON SI VENDE

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale

Laa campagna della Filcams Cgil “La festa non si vende” ha una storia che comincia nel 2010 e che nel corso degli anni non si è mai interrotta, rinnovandosi nel suo slogan, nella sua immagine e nelle sue argomentazioni.

Il decreto “Salva Italia”, scritto dal governo Monti tra gli interventi strutturali, considerati indispensabili per il rilancio del Paese, aveva inserito anche le liberalizzazioni degli orari commerciali. Da quel momento le catene commerciali hanno ampliato a dismisura i giorni di apertura dei propri negozi, arrivando a proporre anche la data del 25 Aprile come momento utile a fare acquisti. Questa scelta, oltre ad essere un obbrobrio politico e culturale, ha peggiorato la vita delle commesse e dei commessi, senza migliorarne la retribuzione o il contratto di lavoro. Part time assunti per lavorare solo nei giorni festivi e la riduzione delle maggiorazioni contrattuali, per le ore prestate in quelle fino ad allora rare giornate, sono due esempi degli effetti di quelle scelte.

Si è anche tentato di affrontare il tema dal punto di vista dei tempi delle città: la proposta di un modello sociale che rendesse i cittadini solo come consumatori era messo in discussione dalla nostra organizzazione sindacale, ma senza gli effetti sperati. Nel corso di diversi anni si era rafforzata l’idea della città sempre aperta, vitale e

frenetica come in un film americano. La mia Milano in questo ne era pessimo esempio, con gli slogan che indicavano nell’esplosione del traffico un benefico sintomo, ed effetto, della ricchezza cittadina.

E’ arrivata poi la pandemia a rimettere in discussione questo modello e si è compreso che alcune logiche dovevano essere modificate: lo smart working e il timore dei contagi hanno per qualche tempo svuotato i centri storici, e i centri commerciali hanno subito una crisi profonda.

Naturalmente, passata la grande paura, il modello di sviluppo che ci vede tutti consumatori ha ripreso vigore, oggi i centri storici son tornati ad affollarsi e, anche se la crisi dei centri commerciali non sembra passata, gli acquisti restano l’attività preferita dagli italiani.

Quella della Filcams era ed è una campagna che mette al centro gli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori, che da questa foga consumistica non hanno guadagnato nulla. Ma oggi, visto che lo spettro della crisi energetica avanza, una nuova declinazione della nostra campagna diventa necessaria. In questi anni sono state molte le immagini utilizzate per proporre una diversa idea di commercio. Ora che il tema del risparmio energetico diventa una necessità, forse un provvedimento semplice, diretto e dall’effetto immediato visibile sarebbe quello della modifica di ogni normativa sulle aperture domenicali.

Per noi non sarebbe un percorso semplice: certamente il tema dell’occupazione sarebbe posto al centro del dibattito e strumentalizzato in modo pesante ed evidente, ma credo ci siano le argomentazioni per controbattere. La qualità dell’occupazione e la rimodulazioni delle abitudini commerciali, con diverse esigenze organizzative utili ad assorbire le ore di apertura perse, per esempio. La tutela dell’ambiente ed il risparmio delle risorse energetiche come idea forte, a sostegno del cambio di paradigma.

Questo intervento potrebbe essere accompagnato dall’idea della riduzione degli orari di lavoro che permetterebbero, loro sì, una diversa concezione dei tempi delle città: meno giornate di lavoro, meno giornate di apertura commerciali, meno spostamenti e diretto effetto sui risparmi economici ed energetici.

In queste settimane diverse aziende stanno proponendo o organizzando la riduzione dei giorni di apertura aziendale (a parità di orario purtroppo): nessuno ha il coraggio di proporre la riduzione delle aperture commerciali. In fondo parliamo sempre tanto di Europa ma questo modello è molto “americano” e molto poco “europeo”. Provate a farvi un giro in molte delle nostre moderne città europee. Potreste avere sorprese visitando paesi ricchi, che hanno fatto della corretta gestione delle proprie città o aree urbane una carta vincente in termini di salvaguardia ambientale, e salvaguardia del benessere e della ricchezza dei propri cittadini. ●



La Cgil a fianco degli UNIVERSITARI ANTIFASCISTI ROMANI

MIMMO DIENI

Coordinatore Lavoro Società per una Cgil unita e plurale Roma-Lazio

Il 25 ottobre scorso, mentre Giorgia Meloni alla Camera dei Deputati pronunciava il suo discorso di insediamento, sempre a Roma la polizia all'università della Sapienza caricava a manganellate una manifestazione di studenti, davanti alla facoltà di Scienze politiche. Gli universitari romani protestavano contro un convegno organizzato da Azione Universitaria, organizzazione ufficiale di Fratelli d'Italia, il ramo che interviene negli atenei di Gioventù Nazionale, l'organizzazione giovanile di FdI.

Il convegno era in realtà una passerella che provava a rilanciare la presenza negli atenei dell'organizzazione giovanile dai caratteri marcatamente fascisti (nel loro caso è del tutto inutile il prefisso "post" tanto in voga oggi). Infatti, mentre il corrispettivo "adulto" del partito miete successi alle elezioni politiche, in quelle universitarie la destra di A.U., insieme agli studenti di Forza Italia, che col nuovo millennio aveva visto una crescita in voti e percentuali alle elezioni universitarie, culminata nel 2010 con un preoccupante 27,4%, ha gradualmente perso voti e sostegno arrivando ad un più che dimezzamento nel 2019, quando raccoglieva solo il 13,4%.

Il convegno dibattito sul "capitalismo buono", che prevedeva gli interventi di Fabio Roscani, presidente di Gioventù Nazionale e neo deputato di Fratelli d'Italia, e dell'immane, immarcescibile, screditato Daniele Capezzone, non era in realtà un dibattito, visto che il contraddittorio non era stato accettato dagli organizzatori. Si trattava quindi di un vero e proprio comizio di partito, teso a segnare un cambio di passo (o in questo caso di regime) anche all'università, in appoggio al nuovo governo di destra.

Contro questo si sono mobilitati gli studenti dei collettivi universitari di "Cambiare Rotta", a partire, ov-



viamente da quello di Scienze politiche. Gli universitari che protestavano pacificamente (le numerose immagini, diventate virali sui social e i media, mostrano chiaramente studenti disarmati, a volto scoperto e mani nude), chiedendo di entrare, per partecipare al contraddittorio e di esporre uno striscione che ribadiva che l'università era antifascista, venivano ad un certo punto caricati e manganellati dagli agenti. Erano almeno dieci anni che la polizia non entrava in tenuta antisommossa nell'ateneo e non era stata chiamata, come invece ha fatto la rettrice Antonella Polimeni.

Prontissima è stata la solidarietà agli studenti da parte della Cgil. In un comunicato congiunto (visibile con grande risalto sui siti della Flc, ma praticamente introvabile su quelli confederali regionali) a firma Flc nazionale, Cgil Roma e Lazio e Flc Roma e Lazio, il sindacato esprime la propria piena solidarietà agli studenti e chiede sia fatta luce sull'accaduto. Le strutture "esprimono la propria solidarietà nei confronti delle studentesse e degli studenti colpiti oggi duramente all'interno della cittadella universitaria", e chiudono chiaramente: "Consideriamo inaccettabile la reazione della polizia. Non tolleriamo mai che il dissenso venga represso con la violenza, e che questo avvenga all'interno dei luoghi della formazione, tanto più nei confronti di una generazione già colpita duramente da crisi pandemica, climatica ed economica. Chiediamo l'immediato chiarimento dell'accaduto a tutte le istituzioni, in particolare chiamate a fare chiarezza su chi ha autorizzato questo intervento violento".

Alle cariche della polizia è seguita, nei giorni successivi, un'occupazione lampo dell'università romana, con lo svolgimento, comunque garantito, delle lezioni. In una affollata assemblea nella facoltà di Scienze politiche, gli studenti hanno ribadito il carattere e la storia antifascista dell'ateneo, chiedendo le dimissioni della rettrice e mai più interventi della polizia all'interno della città universitaria. ●



IL MERITO, cortina fumogena per una scuola ancora più classista

RAFFAELE MIGLIETTA

Slc Cgil nazionale

Il nuovo governo si è insediato e ha voluto manifestare le sue preoccupanti intenzioni programmatiche fin dalla ridenominazione di alcuni ministeri. Per quanto riguarda la scuola ora il ministero si chiamerà “dell’Istruzione e del Merito”.

Già nel recente passato, all’epoca dei primi governi Berlusconi, il ministero dell’Istruzione aveva perso per strada l’aggettivo “Pubblica”. Giova forse ricordare che questa perdita non fu tutto merito del ministro pro-tempore Letizia Moratti, ma conseguenza di una norma voluta dal precedente governo di centro-sinistra (L. 59/1997 Bassanini), che disponeva la riforma dell’organizzazione del governo prevedendo la nuova denominazione del ministero dell’Istruzione priva della parola “Pubblica” (Dlgs n.300/99). Questo perché si intendeva comprendere nel sistema d’istruzione nazionale non solo la parte delle scuole gestite dallo Stato ma anche quelle “private”, ovvero quelle paritarie non statali. Fu infatti un’altra legge, varata sempre dal centro-sinistra (L. 62/2000), che introdusse la cosiddetta parità scolastica che ha riconosciuto a tutti gli effetti che la scuola partitativa è parte integrante dell’unico sistema d’istruzione nazionale, formato dalle scuole statali e dalle scuole paritarie (sic!).

Così, di caduta in caduta, si è arrivati all’attuale denominazione del ministero. Purtroppo quando il campo dei valori e dei principi costituzionali e democratici non viene adeguatamente presidiato dalla sinistra, poi capita, se nel frattempo l’altro schieramento politico vince le elezioni, che questi portino a fondo le infauste soluzioni che altri hanno preparato.

Il problema infatti non è il “merito” - su cui in astratto tutti potrebbero convenire - ma l’applicazione concreta assunta da questo criterio nella nostra società. Cosa è il merito? Chi lo valuta? Come si riconosce? Il rischio è che il sistema “meritocratico” non sia quello che riconosce il talento, le competenze e l’impegno, ma quello che favorisce la competizione premiando chi parte più avvantaggiato per nascita o condizione sociale, un sistema che finisce per rafforzare le disuguaglianze già esistenti.

Come diceva il pedagogista Andrea Canevaro, “Dobbiamo svelare l’inganno delle parole: la scuola del merito è la scuola che smette di investire su chi è in difficoltà”.

La “meritocrazia” finisce per diventare l’esatto contrario di ciò che prescrive la Costituzione, laddove all’articolo 34 afferma che “La scuola è aperta a tutti”, e poi al comma 3 aggiunge: “I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi”. Si tratta - quella prevista dalla Costituzione - di una scuola inclusiva, che mira a valorizzare tutti gli alunni, superando le differenze di classe e colmando gli svantaggi di origine sociale o familiare.



I rischi della “meritocrazia” per la società sono stati denunciati da tempo. Il primo a farlo fu il sociologo inglese - nonché militante di sinistra - Michael Young nel libro del 1958 “L’avvento della meritocrazia”, in cui immaginò in un futuro distopico una società dominata da una classe privilegiata, il cui “merito” si misurava su criteri arbitrari che affermavano che “la capacità di aumentare la produzione, direttamente o indirettamente, si chiama intelligenza”.

Anche in Italia a sinistra la critica al sistema meritocratico ha avuto autorevoli interpreti come Bruno Trentin, che in un articolo apparso su l’Unità nel 2006 non solo evidenziava come il ricorso al merito “ha sempre avuto il ruolo di sancire, dalla prima rivoluzione industriale al fordismo, il potere indivisibile del padrone o del governante; (...) valorizzando come fattori determinanti, criteri come quelli della fedeltà, della lealtà nei confronti del superiore, di obbedienza”, ma denunciava anche il fatto che la meritocrazia fosse ritornata di moda nel linguaggio della sinistra dopo il 1989.

Da allora ai nostri giorni si sono moltiplicati i tentativi nel campo progressista, riguardo la scuola ma non solo, di assumere, quale presunta condizione di modernità, i criteri della meritocrazia (basti ricordare la “Buona scuola” del governo Renzi). La conseguenza è stato l’aumento delle disuguaglianze e del disagio sociale, a cui è corrisposto (sarà un caso?) la progressiva perdita di consenso politico da parte della sinistra.

Oggi per sentire parole pregnanti (anche) su questo tema occorre rivolgersi a Papa Francesco: “La meritocrazia affascina molto perché usa una parola bella: il “merito”; ma siccome la strumentalizza e la usa in modo ideologico, la snatura e la perverte. La meritocrazia, al di là della buona fede dei tanti che la invocano, sta diventando una legittimazione etica della disuguaglianza. Il nuovo capitalismo tramite la meritocrazia dà una veste morale alla disuguaglianza”. Tant’è. ●

Non sarà una tassa piatta, MA I DANNI SARANNO INGENTI

CLAUDIO TREVES

Oltre ai noti temi del (semi)presidenzialismo e dell'autonomia differenziata, che già da soli prefigurano uno stravolgimento profondo degli equilibri costituzionali a tutto danno della previsione dell'articolo 3 che impone alla Repubblica di rimuovere gli ostacoli al pieno dispiegarsi dell'uguaglianza di tutti i cittadini, un passaggio del discorso per la fiducia della presidente del Consiglio è passato sotto troppo silenzio. La presidente ha annunciato l'intenzione di portare per i lavoratori autonomi la tassazione forfettaria del 15% del reddito al limite di 100mila euro annui. Già sento i molti che dicono "non bisogna avere pregiudiziali, mettiamoli alla prova" e mi ricordano che una tassazione forfettaria già esiste in Italia, riguarda proprio gli stessi soggetti e l'unica variazione è quella di portare il tetto dagli attuali 65mila a 100mila euro: "Che sarà mai? - concludono - Si vede che siete pregiudizialmente, ideologicamente prevenuti."

Ok, ci sto. Non ho alcuna "pregiudiziale disponibilità" verso questa maggioranza e questo governo, ma non credo sia questo il punto. Il punto è che si allarga sensibilmente, con quella modifica, la disparità di trattamento tra percettori di entrate analoghe o identiche, perché l'aliquota corrispondente ad un reddito da lavoro dipendente oscillerebbe tra il 38 e il 43%, e si sarebbe in presenza di un forte indebolimento - se vogliamo essere gentili - del principio di eguaglianza.

Vincenzo Visco, su "Domani" del 27 ottobre, ha calcolato che già oggi (cioè con l'imposta forfettaria per redditi di fonte autonoma fino a 65mila euro) il risparmio in termini di imposte personali ammonterebbe a 2.500 euro annui a fronte di un identico reddito di 35mila euro, il che vuol dire che la diseguaglianza è destinata ad aumentare, e di molto.

Non solo: una norma di tal fatta costituirebbe un fortissimo incentivo per le imprese e i committenti a "consigliare caldamente" i propri dipendenti - specie se con redditi medio-alti - a passare al nuovo regime fiscale, ossia a dismettere la condizione di lavoratore subordinato e assumere quella di lavoratore autonomo o libero professionista. Mi si potrà obiettare che sono scelte

personali, e che la dobbiamo smettere di trattare i lavoratori come bambini da proteggere. Concesso anche questo, ma allora diciamola tutta e compariamo la condizione di dipendente con quella di autonomo. Da una parte una condizione contrattata collettivamente, da cui discendono salario, ferie, tutele in caso di malattia, infortunio, maternità, diritti sindacali e possibilità di migliorare tutto ciò se si sviluppa la contrattazione in azienda. Dall'altra, beh certo tanti vantaggi fiscali, ma tutele molto minori in caso di maternità, nessun diritto sindacale, salario, anzi compenso solo con trattativa individuale (ed è noto che il manico di quel coltello sta nelle mani di chi può sempre dire "ok, grazie, cerco altrove"), nessun limite d'orario, e infine costi previdenziali più alti (in proporzione) a fronte di prospettive pensionistiche molto inferiori. E poi si dovrebbe sapere che una volta compiuto quel passo, difficilmente si potrebbe tornare indietro. Insomma il rischio di un ulteriore frammentazione del mondo del lavoro sarebbe forte, e certamente non per il meglio di tutti.

Dunque? La tanto bistrattata Cgil, fin dal lontano 2016, ebbe un'idea che venne addirittura portata nelle assemblee dei lavoratori e dei cittadini, e che poi trasformò addirittura in una proposta di legge di iniziativa popolare depositata in Parlamento, e lì lasciata dormire, purtroppo, da chi quella proposta poteva sostenere. In cosa consisteva quest'idea? Semplicemente nell'affermare che a prescindere dal nome del rapporto di lavoro (dipendente, autonomo, socio di cooperativa), chi lavora ha diritto di godere degli stessi diritti, sia pure declinati in modo corrispondente al tipo di rapporto che si instaura.

Così - ad esempio - il diritto alle ferie si traduce, nel caso di un lavoratore autonomo, nel diritto al riposo che deve poter essere esercitato anche durante lo svolgimento di una commessa, o il diritto alla formazione si può esercitare come un diritto alla partecipazione, a carico delle istituzioni, ad occasioni formative (per esempio, si potrebbe pensare ad un'estensione della funzione del recente Fondo Nuove Competenze).

Quindi, se si volesse, e soprattutto se oltre ad opporsi a provvedimenti del genere si volesse davvero sfidare la maggioranza, ecco un'elaborazione che si potrebbe rilevare assai utile per un'opposizione all'altezza.

Ma la cosa riguarda ovviamente anche noi, che spesso non ricordiamo adeguatamente le nostre stesse elaborazioni. Intanto, un semplice ma decisivo articolo da aggiungere nei Contratti collettivi: "Qualora si decidesse l'affidamento di attività a collaboratori autonomi, le condizioni della prestazione di quest'ultimi non potranno essere inferiori a quanto previsto per lavoratori dipendenti equivalenti secondo il presente Ccnl".

Difficile, certo; ma le possibilità ci sono, e provarci non è proibito. ●



Il 10° congresso di Medicina Democratica, **MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE**

FULVIO AURORA

Medicina Democratica, direttore responsabile della rivista e responsabile delle vertenze giudiziarie.

Si è svolto a Torino, dal 13 al 16 ottobre, il 10° congresso nazionale di Medicina Democratica. E' stato molto partecipato da tutte le sezioni nazionali di Md e con la presenza di numerosi esperti esterni. Ci sono state molte relazioni e discussioni: chi fosse interessato vada sul sito di Medicina Democratica (medicinademocratica.org), dove può vedere il programma completo e ascoltare le relazioni che eventualmente interessano. In questo articolo non si può fare una sintesi esauriente di quanto è emerso, ma semplicemente spiegare quale sia la determinazione di Md sui temi di maggiore attualità direttamente legati al diritto alla salute.

Si consideri che il primo congresso è stato svolto a Bologna nel 1976. Cosa è cambiato nel frattempo? E' opportuno entrare nel merito di tre temi: la sanità odierna, la salute e sicurezza sul lavoro, la disabilità e non autosufficienza, per arrivare alla fine a discutere del che fare in una situazione critica e con prospettive di peggioramento.

Mettiamo al centro il diritto alla salute di cui all'articolo 32 della Costituzione, che qualifica tale diritto come "fondamentale", e al tempo stesso ricordiamo la legge altrettanto fondamentale di Riforma Sanitaria (n. 833 del 1978).

La Costituzione è stata promulgata nel 1948 a seguito delle lotte di Liberazione e già in riferimento alla salute proprio il Comitato di Liberazione Alta Italia era intervenuto proponendo delle linee generali. Ma si dovette arrivare al 1978 con il ministro della sanità Tina Anselmi per avere una legge istitutiva del Servizio sanitario nazionale (Ssn). Gli anni successivi, tranne i primi, non sono stati esaltanti per la sua applicazione. Essa è stata faticosa, quindi carente, addirittura rovesciata. Oggi infatti siamo messi male.

Personalmente mi sono occupato della Riforma da quando è stata approvata la legge e negli anni immediatamente successivi come Md e pure come sindacalista confederale (di zona a Milano). Ricordo un convegno nazionale cui ho partecipato ad Ariccia nel febbraio del 1979 nel quale il sindacato, allora unitario, Cgil Cisl Uil ha mostrato giustamente soddisfazione per la legge e si è impegnato per la sua applicazione sulla base della "grande mobilitazione popolare e di massa", occorsa allo scopo, come è stato scritto nel documento conclusivo di quel convegno.

Dal primo congresso di Medicina Democratica (1976) ad oggi le cose sono cambiate. Md è stata fondata per opera di un gruppo consistente di scienziati ed esperti, in primis il professor Giulio Maccacaro, direttore dell'Istituto di Biometria e Statistica Medica dell'Università di Milano, e al seguito di una mozione sottoscritta da un centinaio di consigli di fabbrica con in testa quello della Montedison di Castellanza, avendo al centro la partecipazione fattiva, lotta compresa, delle lavoratrici e dei lavoratori non solo delle fabbriche.

Al centro dell'intervento vi era per prima l'indicazione della ricostruzione del processo produttivo scoprendo "i buchi", ovvero la non applicazione delle leggi, che potevano dare luogo a infortuni, malattie professionali e inquinamento ambientale. Si trattava di togliere le situazioni dannose a partire dalle sostanze tossiche e cancerogene, cercare di metterle al bando come poi è successo per l'amianto. Ricordo che i corsi sindacali sull'ambiente di lavoro partivano dalla spiegazione del Dpr 303 del 1956. Si dovevano per primo informare i lavoratori dei rischi cui erano sottoposti; dovevano essere, allo scopo, "resi edotti"... Ma quando mai?

In questi ultimi mesi i quotidiani e i mezzi di informazione denunciano gli eccessi di infortuni mortali (ma tutti gli infortuni sono in eccesso), limitandosi a chiedere più controlli e più ispettori del lavoro. Certamente è giusto, ma non sufficiente se non si mette mano ai processi produttivi e non si definiscono le cause e l'origine del male, ovvero i profitti del "padrone", comunque si chiami. E ci chiediamo, di fronte a questi fatti delittuosi che denotano la non applicazione delle leggi, se non sarebbe opportuno chiedere per le morti sul lavoro la pena corrispondente all'omicidio con dolo eventuale, così come è successo nel processo per i sette morti della Thyssen Krupp di Torino.

Il secondo grande tema di cui si è occupato il congresso è stato quello della sanità. In particolare dei servizi territoriali sia di prevenzione che sanitari, istituiti dalla legge di Riforma del 1978. Ci siamo chiesti: ma dove sta andando la sanità pubblica per cui hanno lottato migliaia di persone dalla Resistenza fino agli anni '70?

Una risposta ce la siamo data: perché tanti lavoratori e cittadini oggi non riescono più ad avere risposte dai servizi che sono stati istituiti? Perché tanti di questi sono mal ridotti? Mancano gli operatori, i finanziamenti sono stati tagliati, occorre aspettare tempi, insomma un mezzo disastro! Ci hanno fatto accorgere che la sanità può essere un grosso affare e quindi occorre incrementarla, privatizzarla per poi farla pagare. Da qui sono nate strut-

CONTINUA A PAG. 13

LUIGI SERVO, sempre dalla stessa parte

ENZA SANSEVERINO

Gigi Servo è stato un dirigente della Cgil di Napoli e della Campania. Un compagno impegnato nelle lotte per il lavoro, a fianco degli Lsu e dirigente della sinistra sindacale in Cgil, fin dalla sua nascita. Io l'ho incontrato nella Camera del Lavoro di Pomigliano D'Arco, negli anni delle lotte operaie e nella difesa della legalità, in un territorio infestato da camorra e malavita generica.

Lui era già un dirigente sindacale – è stato anche componente della segreteria confederale del comprensorio di Pomigliano d'Arco - ed io una giovane delegata della Cgil scuola. Aderire alla nascita di Essere Sindacato, per me, fu naturale e Gigi, da quel momento, divenne il mio riferimento politico-sindacale. Insieme abbiamo percorso un lungo e difficile viaggio in Cgil. Sempre dalla stessa parte: la difesa dei lavoratori e dei loro diritti.

Dal 1997 al 2002 Gigi ha fatto parte della segreteria della Camera del Lavoro di Napoli, dopo essere sta-

to nella segreteria della Fillea partenopea. Al termine dell'incarico a Napoli fu eletto nella segreteria della Cgil Campania – dove rimase fino al 2007 - e in quel periodo organizzammo una sinistra sindacale forte e diffusa in molti luoghi di lavoro, sia pubblici che privati. Fummo protagonisti del referendum sull'acqua pubblica, con risultati entusiasmanti.

Gigi ha rappresentato un punto di riferimento, tanto che ha fatto parte anche del direttivo nazionale della Cgil, e, tra l'altro, contribuì ad organizzare a Napoli una grande e partecipata assemblea nazionale di Lavoro Società. Andò in pensione per raggiunti limiti di età, ma non ha mai fatto mancare il suo contributo di idee ed elaborazioni.

Purtroppo rimase da solo, dopo la morte della moglie, e, colpito anche da problemi di salute, ha dovuto trasferirsi a Tenerife, dove vive suo figlio. Non è riuscito a superare quei problemi, ed è mancato lo scorso 24 ottobre.

Che la terra gli sia lieve.

Ciao Gigi, ciao compagno. ●

IL 10° CONGRESSO DI MEDICINA DEMOCRATICA, MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE

CONTINUA DA PAG. 12 >

ture sanitarie piccole, ed anche grandi complessi privati che offrono servizi sanitari di tutti i tipi e su questi prosperano. E sono le carenze del Ssn che costringono molti cittadini a ricorrere ad essi, contribuendo nei fatti alla destrutturazione della sanità pubblica e al tempo stesso al loro impoverimento, pure dovendo pagare le imposte, una parte delle quali sono destinate alla sanità.

Un esempio eclatante – ed è il terzo discorso del Congresso - è quello delle cure per le persone malate croniche non autosufficienti, molte delle quale, causa la loro condizione di grave malattia, non possono più restare al proprio domicilio, ma devono fare ricorso alle Residenze sanitarie assistenziali (Rsa), in genere private, che a fine mese presentano un conto salato che gli interessati, le loro famiglie e, in particolari casi, i loro comuni devono saldare.

Qui occorre essere chiari e chiedere l'applicazione della legge 833, nella quale è chiaramente detto che tutti i malati devono essere curati “qualunque siano le cause, la fenomenologia e la durata della malattia” (articolo 2). In altri termini le Rsa devono essere pubblicizzate, quindi trasformate e inserite nel Servizio sanitario nazionale.

Dal 10° Congresso di Medicina Democratica è uscita una forte opposizione alla privatizzazione del Servizio sanitario nazionale che sta avanzando e, con il nuovo governo Meloni, troverà ancora più spazio. C'è da chie-

dersi come fare a contrastarla. Non basta fare lettere e documenti che sono importanti, ma che non fermano le scelte delle grandi e meno grandi società sanitarie-economiche di cui è pieno il mercato. Non solo aumentano le strutture private, ma si fanno proposte di sanità integrativa, tramite le stipula di polizze assicurative, anche per il mondo del lavoro.

Il giornale dello Spi riporta i documenti preparatori per il XIX Congresso della Cgil nel quale il documento il cui primo firmatario è Maurizio Landini cerca di fare un ragionamento di ricerca di una sorta di giustizia della sanità integrativa. Però non esce dall'ambiguità e quindi di fatto la conferma; senza ogni dubbio occorre dire con decisione “No” alla sanità integrativa, come si è espressa la sinistra sindacale Cgil. Infine, crediamo che si debba prendere atto che in questi ultimi anni si sono moltiplicate le associazioni e i movimenti per il diritto alla salute: al di là delle differenze che li contraddistinguono, viene certamente affermato che tale diritto deve essere universale, pubblico e garantito. Anche gratuito, nel senso di essere sostenuto dalla fiscalità generale. ●

Non ci resta che l'organizzazione e la lotta, come ci insegna la storia del movimento operaio. Dobbiamo cercare di coordinarci, di mettere insieme tutti i soggetti: sindacati, associazioni e movimenti, e non farci togliere ma riaffermare il diritto costituzionale alla salute. ●

RICORDO

CAP MILANO, l'acqua pubblica ben gestita

FRIDA NACINOVICH

Si può fare. Si può mantenere in mano pubblica la gestione del servizio idrico integrato, e investire i guadagni per migliorare ulteriormente i processi industriali che assicurano ai cittadini una buona acqua del rubinetto, una depurazione efficace per non inquinare ulteriormente l'ambiente, e un sistema di fognature adeguato agli stravolgimenti climatici con cui ormai dobbiamo fare i conti.

Il gruppo Cap, gestore del servizio della Città metropolitana di Milano e di alcuni comuni delle province di Monza e Brianza, Pavia, Varese e Como, è un'azienda totalmente 'in house', cioè pubblica. Le quote della società sono detenute dagli enti locali, così come chiedeva il vittorioso referendum del 2011 in cui la maggioranza degli italiani si era pronunciata nettamente contro la privatizzazione dei servizi pubblici locali. Da sottrarre, a partire dall'acqua, al "mercato", in cui l'unica regola è la ricerca del profitto. Di fronte ai moltiplicarsi di casi in cui la gestione dell'acqua, bene primario per eccellenza, viene sottratta agli enti pubblici e affidata a società per azioni di fatto dominate dalle multinazionali del settore, come accaduto ad esempio in Toscana, l'esperienza milanese sfa anche la diceria di una presunta inefficienza del servizio. A riprova, il bilancio 2021 di Cap racconta di una crescita dei ricavi (+11%), degli utili (+47%) e degli investimenti (+21%) sull'anno precedente, con 382 milioni di euro di fatturato e un risultato netto d'esercizio di 27 milioni.

Davvero niente male per la prima azienda nel settore idrico 'in house' italiana per patrimonio, e tra le prime per abitanti serviti visto che 2,5 milioni di lombardi ne sono utenti.

Quanto agli investimenti, Cap sta affiancando la Città metropolitana di Milano per l'elaborazione e la presentazione di un piano mirato di interventi sul territorio per dare attuazione al Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), composto da oltre 200 interventi per un totale di oltre 81 milioni di euro. Progetti che hanno l'obiettivo di mitigare l'impatto del cambiamento climatico e i rischi di dissesto idrogeologico nel territorio dell'area metropolitana.

Silvia Martorana lavora per il gruppo Cap dal 2006, ed ha visto l'evoluzione dell'azienda che, in questi anni, ha progressivamente ampliato il suo bacino di utenza, fino ad arrivare ai 133 comuni attuali serviti per acquedotto e fognatura, che salgono a 154 per la depurazione. "Un

tempo c'erano cinque società diverse che si occupavano del servizio idrico integrato, e molti Comuni avevano la loro municipalizzata di riferimento, poi è stato avviato un processo di unificazione". Gli addetti diretti di Cap sono circa un migliaio, sanno di assicurare un servizio essenziale ai cittadini. Martorana si è sempre occupata della comunicazione, ultimamente anche della sostenibilità, parola quantomai attuale in tempi di stravolgimenti climatici e di inquinamenti sempre più massicci. "Bisogna raccontare

ai cittadini quello che facciamo - spiega - i servizi che offriamo. L'acqua potabile che hai a disposizione girando semplicemente il rubinetto ha una sua storia.

Incontriamo gli studenti nelle scuole, educiamo al consumo responsabile, appunto alla sostenibilità. Facciamo vere e proprie campagne di comunicazione". Martorana è contenta del suo lavoro, ritiene (giustamente, ndr) di svolgere un ruolo di pubblica utilità.

"La siccità di questi ultimi mesi - racconta - per fortuna non ha inciso troppo sul nostro lavoro, l'acqua viene estratta da falde molto profonde. Ha avuto più difficoltà il settore agricolo,

in una stagione che ha visto il lago di Como ai minimi storici, mai così basso. Ora ci sono in cantiere dei progetti per non utilizzare più l'acqua potabile in certe situazioni, come ad esempio lavare le strade, irrigare i campi da calcio. Guardiamo soprattutto al futuro, siamo molto sensibili ai problemi dell'approvvigionamento idrico".

Martorana è stata eletta nella rappresentanza sindacale unitaria di Cap, è iscritta alla Filctem Cgil. "Siamo contenti che le aziende pubbliche dell'acqua garantiscano gestioni efficienti e sostenibili, ma bisogna capire che si tratta di attività sempre più complesse e articolate. Da anni ormai lavoriamo al limite, e lo dimostrano i dati sulla gran quantità di straordinari, sempre in aumento, e la situazione della reperibilità, sempre più in difficoltà con i numeri e con le professionalità da coprire". Ogni rosa ha anche le spine. "È urgente - conclude Martorana - attivare corposi piani di assunzione, soprattutto di personale operaio ma non solo, e politiche di remunerazione che consentano alle persone di restare nelle aziende pubbliche, garantendo di non disperdere le competenze, e di evitare il rischio - sempre più concreto - di trasformare le aziende in semplici stazioni appaltanti che poi si mettono completamente nelle mani delle ditte cui viene con sempre maggiore frequenza affidato il "lavoro lavorato", in molte occasioni per coprire quelle parti di lavoro che non si riesce a fare proprio perché il personale è insufficiente".



I “TRENI PER REGGIO CALABRIA”, 50 anni dopo

ALESSANDRO GENOVESI

Segretario generale Fillea Cgil

Il 22 ottobre di 50 anni fa, migliaia di edili, metalmeccanici, braccianti, ferrovieri (e non solo ovviamente) sfilavano per le strade di Reggio Calabria per riaffermare la centralità del lavoro, della sua funzione emancipatrice, costituzionalmente antifascista.

A volere quella giornata, a conclusione di tre giorni di Conferenza nazionale sul Mezzogiorno, erano stati in particolare Truffi (segretario generale degli edili) insieme a tutta la Flc (la Federazione unitaria dei lavoratori delle costruzioni), la Flm (Trentin, Carniti e Benvenuto) e la Federbraccianti diretta da Rossitto. La Conferenza e la manifestazione non avrebbero dovuto rappresentare “solo” la risposta a due anni di violenze fasciste nella città calabrese, e più in generale alla strategia della tensione. Strategia che – dagli attentati di Piazza Fontana – provava a bloccare l'avanzata del movimento dei lavoratori e della sinistra politica (in particolare del Pci).

Soprattutto i “treni per Reggio Calabria” avrebbero dovuto mettere al centro delle politiche di sviluppo dell'intero Paese il rilancio economico e sociale del Mezzogiorno, rompendo rendita fondiaria, parassitismo, arretratezza delle infrastrutture e della macchina amministrativa. Insomma ridurre quelle disuguaglianze (a partire da disoccupazione e lavoro nero) che fornivano – per chi non era emigrato al Nord - l'humus anche per forme di ribellione reazionarie (come quelle cavalcate dal sindacalista fascista della Cinal, Ciccio Franco, e dal Movimento sociale italiano, con i “boia chi molla”).

Quanto è rimasto di quello che innescarono quelle giornate? Quanto è ancora attuale, il tema del lavoro e della buona occupazione come strumento di riscossa dei giovani, delle donne, dei cittadini meridionali? Su questo abbiamo voluto riflettere in una giornata organizzata da Cgil e Spi di Reggio Calabria e regionali, con storici, intellettuali e una parte importante del gruppo dirigente di oggi.

In particolare, oltre la splendida relazione di Carmelo Gullì, segretario generale dello Spi di Reggio (all'epoca giovane studente), importanti – a mio parere – i contributi di Sposato (segretario generale Cgil Calabria), Pedretti (i giovani di 50 anni fa sono oggi i nostri compagni e compagne dello Spi) sul rapporto tra funzione del sindacato e ruolo della sinistra politica (Ingrao fu tra i protagonisti dei lavori della Conferenza ma non solo, visti i legami che aveva con Reggio Calabria), ma anche e soprattutto di Mininni, segretario generale della Flai (in particolare sullo stato e l'organizzazione dell'impresa agricola, ieri ed oggi) e del segretario della Fiom De Palma (anche sui limiti di una visione molto industrialista,



“pesante”, che in quegli anni e forse era inevitabile, tutti avevamo). Infatti sarebbe sbagliato – almeno così ritengo – comparare i dati di disoccupazione del 1972 e quelli del 2022 (molto simili, in particolare quelli giovanili) in termini statistici, per dire che nulla si mosse.

In realtà non fu così: la “riconquista politica e sociale” in nome dell'attuazione reale dei dettami della Costituzione portò ad un aumento delle risorse per la Calabria ed il Sud. Portò, per esempio, a mantenere in funzione – con anche altri compiti – la Cassa del Mezzogiorno. Ma furono sottovalutate le “leve” dell'uso clientelare e tutto dentro un'espansione della macchina pubblica che quella spinta, concretamente, produsse. Mentre noi eravamo tutti concentrati nella riproposizione di un'industrializzazione pesante di alcuni lembi del territorio (le cattedrali nel deserto), così come sottovalutammo alcuni processi che pur se con molti limiti, avanzavano in altri settori della società.

Tanto è che solo con l'ultimo Berlinguer (prima) e Trentin (dopo) cogliemmo in pieno – opinione personale - il tema del modello di sviluppo non per forza “lineare e cumulativo”, la questione morale, quanto il “sapere” stesso stava diventando – in epoca globale – lo strumento di una nuova divisione internazionale del lavoro.

Evidenziato ciò, è chiaro che il tema dello sviluppo del Mezzogiorno come questione nazionale (ed oggi anche europea ed euromediterranea) rimane centrale anche per la Fillea e la Cgil tutta oggi. Per ogni concreta azione che ci faccia affrontare la transizione energetica, digitale e demografica con l'obiettivo di creare buona e stabile occupazione. Che il tema dell'aumento delle disuguaglianze rimane terreno di scontro inevitabile tra conservatori, ceti parassitari, rentier vecchi (chi continua a vivere nel “feudo” sfruttando i migranti) e nuovi (chi gioca in Borsa, chi prende gli incentivi e scappa, chi vive di rendita immobiliare) e noi forze progressiste, figlie di un campo culturale e ideale (per citare il classico Bobbio) collocate a sinistra.

E' inutile negare che anche oggi, nella rabbia, nella frustrazione, nella solitudine, pesca una destra che ha una visione dei rapporti sociali, delle relazioni e finanche delle istituzioni assai distante da noi. Dal riconquistare a una partecipazione e impegno collettivo queste donne e uomini, dobbiamo ripartire anche noi. ●

IRAN: la rivolta femminile e le sue sfumature

SHIRIN ZAKERI

Ricercatrice Università di Roma La Sapienza
e Osmed Istituto San Pio V

È passato più di un mese dall'inizio delle proteste nazionali contro il regime iraniano. Il velo è diventato l'arma più severa contro uno stato patriarcale che non tollera i cambiamenti sociali e la presenza di una nuova generazione, non più tollerabile con diverse norme sociali e, soprattutto, religiose. In effetti, il fattore più evidente è proprio la resistenza delle donne iraniane per quasi 44 anni contro la politicizzazione del corpo femminile, dalla fondazione della Repubblica Islamica ad oggi, che ora è arrivata al suo massimo.

Tutto è cominciato con la morte della giovane ragazza Mahsa Amini, proprio mentre era in custodia, arrestata dalla polizia morale Gasht-e Ershad per non aver portato correttamente il velo ed essere quindi costretta a seguire un'ora di ri-educazione. Suo padre, Amjad Amini, ha dichiarato in diverse interviste che sua figlia era del tutto sana e non aveva alcun problema di salute, non accettando assolutamente la dichiarazione del medico legale, che ha descritto la morte della ragazza come dovuta ad un problema cardiaco.

Dal 16 settembre sono iniziate numerose proteste contro il velo obbligatorio, le protagoniste sono proprio le donne, ma con il pieno sostegno degli uomini. Diversi partiti e organi della società civile hanno cercato di richiedere il permesso per una manifestazione pacifica e

solidale, menzionando l'articolo 27 della Costituzione iraniana, ma nessuno di loro ha avuto una risposta positiva a riguardo.

Per un sistema basato su principi religiosi, infatti, qualsiasi protesta che non sia organizzata dallo stesso governo viene vista come una critica al regime: non è la prima volta che accade, in tutti questi anni sono state represses fortemente tutte le manifestazioni non autorizzate, diverse persone sono state uccise dalle forze dell'ordine, studenti, giovani, artisti, intellettuali, giornalisti, sempre in prima fila tra le persone arrestate.

Anche questa volta è avvenuta la stessa dinamica, cominciando con l'arresto della giornalista Nilofar Hamedi, che ha parlato della morte di Mahsa nel giornale Shargh, arrestata il 22 settembre, e di Yalda Moaiery, una fotografa d'inchiesta che è stata arrestata mentre documentava gli avvenimenti delle proteste. Al 26 ottobre, in totale, sono 41 i giornalisti arrestati.

Come le altre volte, inoltre, sono state represses persino le proteste degli studenti delle scuole di ogni ordine e grado, il che ha messo in discussione la capacità dei programmi educativi e ideologici sulle nuove generazioni, sotto i 18 anni. In alcuni casi le discussioni con le forze d'ordine si sono tramutate nell'uso della forza fisica da parte di queste ultime, portando all'uccisione, ad esempio, della sedicenne Asra Panahi.

Dall'altra parte, insieme alle proteste sono iniziati numerosi scioperi nel settore petrolifero, del gas, in quello petrolchimico e dei metalli, per via dei lavoratori di que-

CONTINUA A PAG. 17



IRAN: LA RIVOLTA FEMMINILE E LE SUE SFUMATURE



CONTINUA DA PAG. 16 >

sti settori, dei commercianti Bazari e dei camionisti, che si sono uniti alle manifestazioni.

È oramai ovvio che le proteste vadano oltre la rivendicazione femminile e comprendano anche altre richieste. La particolarità è proprio questa, che per la prima volta, sotto il regime iraniano, la protesta femminile comprende dentro di sé tante altre rivendicazioni di natura economica, sulla sofferenza per la crisi, sulla situazione corrotta del sistema politico del Paese, nonché l'isolamento dell'Iran dalla comunità internazionale a causa delle sanzioni, i diritti civili negati, l'incompatibilità delle leggi con la società attuale, il cambiamento sociale e la voce negata alla nuova generazione, per la libertà di espressione e per tanti altri motivi. Sono tutti questi gli elementi che hanno riunito il popolo iraniano all'interno, la diaspora iraniana in tutto il mondo, nonché la comunità internazionale, insieme per partecipare e sostenere queste proteste.

Altre occasioni simili, anche se di natura completamente differente, sono state le proteste del 2009, con il Movimento Verde, del 2019, per l'aumento del prezzo del petrolio e dell'inflazione, e del 2021-22, per la cattiva gestione delle risorse idriche e per i lavoratori e i pensionati sotto la soglia di povertà.

È importante menzionare che il popolo iraniano è un popolo giovane, ben istruito, dove più della metà dei posti nelle università sono occupati da donne. Le donne, infatti, sono molto attive nella sfera pubblica, lavorativa, politica ed educativa, così come nel mondo letterario, per via della mole di pubblicazioni da parte della sfera femminile.

Una società in sofferenza da diversi anni per un'inflazione alta, ad oggi a più del 50%, con un tasso di disoccupazione elevato che, come nel resto del mondo, colpisce in primis le donne. I dati dimostrano che il tas-

so d'inflazione nei villaggi del Paese è più alto che nelle grandi città, attestandosi sul 58,4%.

Oltre alle diverse sfide quotidiane per una vita normale, quindi, gli iraniani e in particolare le donne soffrono di una mancanza di libertà, nel come vestirsi fino a come pensare. Un popolo che impara fin da piccolo a comportarsi diversamente in pubblico rispetto a quanto accade all'interno delle mura di casa.

In effetti, questa è la sfida del regime, sono i giovani sotto i 25 anni e la nuova generazione Z, che non può più tollerare questa doppia identità. La generazione dei loro genitori, infatti, che avevano come modello i loro padri e nonni e che avevano vissuto durante il regime precedente, la rivoluzione del '79 e la guerra tra Iran e Iraq, non ha più trasmesso quei ricordi, sentimenti e paura ai propri figli.

Nonostante l'autorità iraniana abbia investito tanto, non è riuscita ad influenzare le nuove generazioni come quelle precedenti, questo anche perché la generazione politica è cambiata e sono pochissimi quelli che hanno vissuto durante o appena dopo la Rivoluzione. Dal 2020 esiste, inoltre, un'omogeneità politica nel sistema politico iraniano. La maggior parte della sfera politica, infatti, è nelle mani della fazione conservatrice e ultraconservatrice. La qualificazione e la squalificazione dei candidati per l'elezione parlamentare e presidenziale, tramite il Consiglio delle Guardie Rivoluzionarie, ha portato la struttura politica iraniana verso la monopolizzazione del potere.

Il risultato è che la popolazione ha iniziato a boicottare le elezioni, soprattutto quella presidenziale nel 2021, e per la prima volta la partecipazione alla votazione si è attestata sotto il 50%. La perdita di speranza per un cambiamento, insieme alla situazione della crisi economica, ha contribuito a ravvivare queste proteste, con al centro lo slogan "Donna, Vita e Libertà", ancora più resistente e permanente. Inoltre, monitorando e analizzando l'andamento degli eventi in questi mesi, si nota il sostegno di donne e uomini anche dalla fascia religiosa, tant'è che tante donne che credono nel velo lo hanno tolto per protestare e criticare il sistema corrotto del regime.

La diaspora non si è mai fermata, tanti iraniani durante questi 44 anni sono usciti dal Paese, soprattutto giovani e studenti: si sono radunati nelle loro nuove città e hanno organizzato diverse proteste a sostegno di quello che sta succedendo in Iran. In effetti, non esiste un leader specifico e questo, anche se può essere considerato come una vulnerabilità delle proteste, ha consentito di includere tutte le persone, insieme, a prescindere da età, religione, razza, classe sociale, etnia. Un'unione solidale tra gli iraniani in tutte le parti del mondo che ha creato un'atmosfera unica, incoraggiante, con forti sentimenti nazionalisti.

Le donne e i diritti negati in tutti questi anni hanno dato nuova voce e forza a questo movimento contro il regime, che non vuole fermarsi fino al raggiungimento di precisi obiettivi, tra i quali la giustizia, pari diritti, la libertà di espressione, i diritti civili, un'economia sana, contro la corruzione e l'abuso di potere. ●

FRANCIA: cresce la mobilitazione per il salario e contro la guerra

LORENZO BATTISTI
Cgt Parigi

La situazione in Francia non differisce da quella degli altri paesi europei. Le conseguenze del coinvolgimento indiretto del nostro continente nel conflitto ucraino sono la radice comune dell'aumento dei prezzi e della crisi economica che verrà. L'aumento dei prezzi è stato qui limitato dal tetto imposto per legge al prezzo del gas e dell'elettricità per le famiglie. Ma questo non ha impedito che anche i redditi dei lavoratori fossero erosi dall'inflazione.

Già l'anno scorso le Nao (negoziazioni annuali obbligatorie) non erano riuscite a recuperare l'inflazione: secondo i dati riportati da *Le Monde*, a fronte di un'inflazione nazionale del 2,8%, i salari erano aumentati in media del 2%. In sostanza ogni lavoratore ha già regalato nel corso dell'anno due giorni di lavoro gratuiti alla propria azienda. Ma la situazione è ulteriormente peggiorata quest'anno.

Questo ha dato il via a una serie di scioperi in moltissime aziende e nel settore pubblico: non si potevano aspettare le negoziazioni di fine anno quando già in molte grandi città non si riusciva ad arrivare a fine mese. L'aumento del salario minimo, indicizzato all'inflazione, ha coperto parzialmente i redditi più bassi (che però faticano come prima ad arrivare alla fine del mese). Ma per tutti gli altri si è verificata una perdita netta di potere d'acquisto.

Gli scioperi, come spesso in Francia, sono duri. Non si tratta di qualche ora o di un giorno, ma di bloccare l'attività per giorni e settimane: resistere un giorno più del padrone. E così è stato in tante aziende. Già in estate, un periodo inusuale, la Cgt e Sud avevano lanciato una giornata di sciopero intercategoriale per unire queste lotte. Il successo di questi scioperi aveva spinto la confederazione moderata Cfdt a indire una giornata di riflessione sul tema, dove si sosteneva che dopo gli aiuti ricevuti in pandemia le aziende dovessero ora rendere un

po' alla società (non commento l'inadeguatezza di questa posizione ...).

Ma il movimento si è esteso dopo l'estate. Il punto più alto finora è lo sciopero ad oltranza delle raffinerie e delle centrali nucleari. Le prime stanno creando da settimane una scarsità di carburante che colpisce quasi tutto il paese: i centri commerciali sono vuoti (le persone non possono andarci), i taxi fermi, ci sono code chilometriche alle stazioni di servizio aperte. Diverse centrali nucleari sono state occupate dai lavoratori da giorni, in una situazione in cui i due terzi degli impianti sono in manutenzione e obbligano la Francia a comprare elettricità dall'estero.

La risposta da parte del governo è stata feroce. Per le centrali è stata inviata a molti lavoratori la requisizione, provvedimento con cui il governo può obbligare al rientro al lavoro a fronte di un interesse nazionale colpito dallo sciopero. Il ricorso in tribunale della Cgt non è stato accolto, ma le raffinerie continuano ad essere in maggior parte bloccate dai lavoratori. Alcuni lavoratori delle centrali nucleari invece sono stati arrestati dai servizi segreti anti terrorismo e portati in cella. Un provvedimento assolutamente anti democratico e simbolico di come si vuole affrontare l'ondata di scioperi autunnale.

Per questo la Cgt, Sud e i sindacati del lavoro pubblico hanno lanciato una prima giornata di sciopero nazionale il 28 settembre scorso: per creare un movimento nazionale per l'aumento dei salari e la condivisione di ricchezza. E poi una seconda giornata il 13 ottobre, che ha visto la partecipazione aumentare sensibilmente. E ancora una giornata il 27 ottobre (organizzata dalla sola Cgt, a cui appartengono gli scioperanti delle raffinerie e delle centrali elettriche) per continuare il 10 novembre, quando l'obiettivo è bloccare in maniera sensibile l'economia del paese. I lavoratori dei trasporti mirano a che non una metro e non un treno circolino nel paese.

Siamo probabilmente all'inizio di una grande mobilitazione dei lavoratori francesi, decisi a non lasciare che la guerra e il governo si mangino i salari.

Per vincere è necessario che la mobilitazione si estenda, tanto in Francia quanto negli altri paesi europei. La solidarietà internazionale è alla base da sempre del movimento sindacale europeo e sarà fondamentale nei prossimi mesi. O i lavoratori europei vinceranno insieme la lotta per il salario, e appunto queste esperienze francesi saranno di esempio per altri, oppure saremo costretti tutti a pagare i costi di questa folle partecipazione bellica.

Una guerra che deve terminare il prima possibile. Pace e salario devono essere al centro dell'azione di tutti i lavoratori europei. ●



LA VITTORIA DI LULA, nuova speranza per il Brasile e l'America Latina

VITTORIO BONANNI

Domenica 30 ottobre il Brasile e il mondo democratico e di sinistra hanno tirato un sospiro di sollievo. Luiz Inacio Lula da Silva detto Lula, già due volte presidente del più grande Paese latino-americano, ha sconfitto sia pur di misura il suo avversario, quel Jair Bolsonaro che nei quattro anni della sua presidenza ha negato l'esistenza del Covid, provocando la morte di 700mila persone, ha dato di nuovo via libera alla distruzione dell'Amazzonia, favorendo proprietari terrieri e allevatori, e ha vanificato le politiche sociali della sinistra, che aveva sottratto dalla povertà ben 14 milioni di persone.

Il leader del Partito dei lavoratori si è affermato con 50,9% dei voti, mentre Bolsonaro si è fermato al 49,1%. Una vittoria che, se da un lato dovrebbe chiudere – il condizionale è d'obbligo – la peggiore fase storica del Brasile democratico, dall'altro appunto apre un nuovo capitolo faticosissimo per il nuovo Capo dello Stato, perché lo schieramento che lo ha sostenuto è variegato e più moderato delle scorse competizioni elettorali – il suo vicepresidente è Geraldo Alckmin, politico di centro-destra sconfitto dallo stesso Lula alle presidenziali del 2006 – e soprattutto perché si ritrova, a differenza del passato, un Parlamento più spostato a destra e quattordici Stati governati dalla destra contro i tredici della sinistra.

Il presidente uscente non ha ancora riconosciuto direttamente la vittoria del suo avversario. Non solo. Mentre scriviamo (2 novembre, ndr) circolano notizie sconcertanti. Nei social, come preannunciato, si diffondono notizie su presunti brogli elettorali fino ad invocare l'articolo 142 della Costituzione che prevede l'intervento dell'esercito. Molte strade sono state bloccate da camioncini pro-Bolsonaro. Uno scenario da brividi, una sorta di Trump bis con il presidente uscente che inoltre vorrà far penare il neoeletto nell'obbligatoria consegna di tutte le informazioni riguardanti gli affari di Stato necessarie al passaggio dei poteri. Ma su quest'ultimo punto il contenzioso sembrerebbe in via di risoluzione.

In ogni caso, per quell'ex operaio che per un certo periodo fu punto di riferimento per i sindacati di tutto il mondo, è stato un grande riscatto dopo il fango che gli avevano gettato condannandolo a 590 giorni di carcere per corruzione nell'ambito dell'operazione Lava Jato – una sorta di Mani pulite brasiliana – che nascondeva invece un vero e proprio tentativo di cacciarlo una volta per tutte dalla politica.

La vittoria di Lula si inserisce in una fase storica che ripropone un nuovo Rinascimento latino-americano, caratterizzato anche in questo caso da una nuova ondata progressista. Non a caso i primi messaggi di felicitazioni sono arrivati dal messicano López Obrador, dal cileno Gabriel Boric, dall'argentino Alberto Fernández e dal colombiano Gustavo Petro, senza dimenticare quelli del leader venezuelano Nicolas Maduro e del cubano Miguel Mario Díaz-Canel. Auguri che si sono paradossalmente uniti a quelli di Joe Biden, terrorizzato dall'idea di doversi relazionare ancora con Bolsonaro. Ma questo non significa che la Casa Bianca non vorrà mettere bocca sulle scelte che Lula prenderà.

Per Celso Amorim, ex ministro degli Esteri che dovrebbe essere ora riconfermato, “potrebbe sorgere un problema se gli Stati Uniti non capiranno che l'America Latina vuole essere indipendente. Per esempio – ha detto Amorim – è impossibile per noi non avere relazioni con la Cina”. Ma, va aggiunto, anche con la Russia di Putin, che si è affrettato ad inviare anche lui un messaggio di congratulazioni.

Sul conflitto tra Russia e Ucraina scoppiato all'indomani dell'aggressione di Mosca a Kiev, il Brasile di Bolsonaro ha mantenuto più che una posizione equidistante una apertamente filo-russa. Con Lula le cose potrebbero cambiare, ma non più di tanto. Del resto non si può certo pretendere che Brasilia si schieri nettamente con l'Occidente contro Mosca, distinguendosi così dagli altri Paesi del cosiddetto Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), un'alternativa economica e politica all'Occidente, alienandosi così i suoi rapporti anche con Pechino, fondamentali visto che il 2021 si è chiuso con un nuovo record negli scambi commerciali tra i due paesi, 135 miliardi di dollari.

Le forze di sinistra latino-americane da decenni, pagando con la vita di milioni di cittadini e cittadine, tentano di far diventare i loro Paesi “normali”, liberandosi dal potente condizionamento statunitense. Ma pur non rischiando colpi di stato militari come una volta, la “normalità democratica”, se vogliamo chiamarla così, è ben lontana dall'essere raggiunta, e del resto anche le nostre democrazie non godono esattamente di buona salute...

Nonostante le difficoltà della situazione che Lula si troverà di fronte, intanto lavoratori, gente delle favelas, indigeni dell'Amazzonia festeggiano la fine dell'incubo Bolsonaro, e il ritorno di un presidente che porta tanta speranza per il futuro del Brasile e dell'intero continente.

Lavoratori della logistica di tutto il mondo, **UNITEVI!**

PETER OLNEY* e **RAND WILSON****

*Pensionato, già direttore organizzativo Ilwu West Coast

**Già direttore apparato sezione Seiu 888 Boston

A novembre potrebbe verificarsi la più grande giornata di azione internazionale coordinata in Amazon?

Sebbene il Giorno del Ringraziamento sia una festività solo statunitense, il giorno successivo, noto come Black Friday, viene celebrato in molti Paesi come l'apertura della stagione dello shopping natalizio.

Per questo motivo, nel 2017 tre federazioni sindacali italiane lo hanno scelto come giorno strategico per scioperare nel centro di distribuzione da un milione di metri quadrati di Amazon a Castel San Giovanni, vicino a Piacenza, nel Nord Italia. Sebbene ci fossero state alcune mobilitazioni precedenti presso Amazon in Germania, questo è stato uno dei primi scioperi di Amazon in Europa e, di fatto, ovunque.

Le azioni italiane e i successivi scioperi di Amazon in Germania e Polonia sono stati di grande ispirazione per noi. Ritenevamo che avrebbero contribuito a motivare una maggiore organizzazione dei lavoratori negli Stati Uniti, e così abbiamo iniziato a sollecitare i giovani attivisti a trovare lavoro in Amazon.

Dal 2017 sono aumentate le azioni internazionali coordinate contro Amazon. Nel 2019, Uni Global Union e Progressive International hanno lanciato 'Make Amazon Pay', una coalizione che riunisce oltre 70 sindacati, organizzazioni della società civile, ambientalisti e osservatori fiscali. Le richieste unificanti della coalizione sono che Amazon paghi i suoi lavoratori in modo equo e rispetti il loro diritto di aderire ai sindacati, che paghi la sua giusta quota di tasse, e che si impegni per una reale sostenibilità ambientale.

Lo scorso novembre si sono svolte azioni di punta in 25 Paesi del mondo. Tuttavia, in passato la partecipazione di sindacati e organizzazioni negli Stati Uniti è stata a dir poco modesta. Ma i successi organizzativi presso le strutture di Amazon - tra cui la vittoria di un voto del National Labor Relations Board in un Centro di distribuzione di Staten Island in aprile - e i numerosi scioperi per i salari e le condizioni di lavoro nelle strutture di Amazon dal Maryland alla California, riflettono un nuovo spirito di militanza sindacale negli Stati Uniti. Sulla base di questa opportunità, Uni Global ha recentemente convocato una riunione di organizzatori e leader sindacali di Amazon, per iniziare a pianificare le azioni del Black Friday negli Stati Uniti. Speriamo che questo porti a scioperi e manife-

stazioni di alto profilo presso le strutture di Amazon negli Stati Uniti il 25 novembre.

Oltre all'aumento sostanziale dell'organizzazione dei lavoratori in Amazon, altri fattori potrebbero contribuire a un sostegno e a una partecipazione più ampi alle azioni del Black Friday negli Stati Uniti quest'anno: i Teamsters hanno già avviato una campagna contrattuale per i loro 340mila iscritti all'Ups; i membri dell'International Longshore and Warehouse Union (Ilwu), il sindacato dei lavoratori portuali della costa occidentale, stanno lavorando senza contratto mentre proseguono le trattative con la



Pacific Maritime Association; i lavoratori delle ferrovie stanno votando sugli accordi nazionali negoziati con le grandi ferrovie merci. Inoltre, i membri della Brotherhood of Maintenance of Way Employees, il terzo più grande sindacato ferroviario, hanno appena votato per respingere il contratto e potrebbero scioperare già il 19 novembre. Sono in corso le votazioni dei due sindacati più grandi, che rappresentano gli ingegneri e i conduttori. Se gli iscritti voteranno per respingere questi accordi, potrebbe verificarsi una importante interruzione del

lavoro che interesserebbe il 40% del Pil statunitense che viaggia su rotaia.

L'aumento del sostegno ai sindacati in generale - grazie alla coraggiosa organizzazione dei lavoratori di Starbucks e Amazon, agli scioperi dei lavoratori di Nabisco, Frito-Lay, Kellogg's e John Deere, e al rispetto per il ruolo dei lavoratori essenziali durante la pandemia - significa che le proteste del Black Friday saranno percepite come parte di un movimento sindacale molto più ampio. Questi sviluppi combinati potrebbero portare a una stagione di picco delle lotte, in cui i lavoratori della logistica di molte aziende dell'intero settore entrano in azione insieme?

Immaginate gli autisti e i magazzinieri dei Teamsters che protestano nei capannoni dell'Ups e poi marciano verso le vicine strutture di Amazon per sostenere le proteste dei lavoratori. Oppure i lavoratori portuali e ferroviari che portano il loro messaggio ai lavoratori delle strutture intermodali che gestiscono le merci di Amazon. Oppure migliaia di lavoratori dei magazzini e delle consegne di aziende più piccole che utilizzano il Black Friday come un'opportunità strategica per mettere in evidenza il loro potere nella catena di fornitura e iniziare a formare i propri sindacati.

Sebbene questo possa essere solo un sogno per questo novembre, è la direzione verso cui si sta dirigendo il movimento sindacale. Per ora, è realistico immaginare che le lotte di alta stagione negli Stati Uniti si intreccino bene con le attività di 'Make Amazon Pay' in tutto il mondo. ●